

I due fratelli Besnate
**DON DANIELE
DON MARIO**

da circa ottant'anni confratelli
e salesiani sacerdoti



Nella Chiesa,
segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani,
specialmente ai più poveri.

(Costituzioni, art. 20)

*E un dì mi accorsi:
c'era Uno in Croce.
Si struggeva a guardarmi
in un'offerta soave:
solo mi voleva bene;
più tardi intesi
la Sua parola interna:
tu m'aprirai la porta
del tuo cuore
e a tu per tu
noi ceneremo insieme.*

Sono parole che Clemente Rebora ha messo in bocca a Gesù in croce. Si rivolge al poeta, a noi che lo leggiamo, per dirci che Lui siederà volentieri a cena con le persone che hanno creduto in Lui. Mi pare bello iniziare la Lettera che fa memoria di un prete centenario, don Daniele e del suo fratello, don Mario, arrivato vicino ai 100 anni come lui, con questo richiamo dolce alla Cena che il Signore ha fatto gustare anzitempo ai suoi sacerdoti, chiamandoli ad essere sua voce e commensali nell'Eucaristia.

Diventare preti, significa diventare uomini profondamente nuovi, ministri di Dio, sacerdoti di Cristo, fatti simili a Lui: «*Quale ricchezza di aspetti, quale tesori di verità, quali fonti di conseguenze è mai il sacerdozio!*», scriveva l'arcivescovo di Milano, il Cardinale G. B. Montini, ai suoi preti novelli: «*Siete destinati al popolo, all'umanità... alla schiera di vite umane che prima d'oggi non avevano alcuna particolare relazione con voi, alcuna parentela, alcuna conoscenza e che diventano vostri con vincoli che tutto pretendono, con rapporti che creano enormi, anche se stupende, responsabilità*».

Quali terre generano preti?

Ma dove nascono questi «ambasciatori di Cristo»? In quali terre? In quali famiglie? Dove Dio Padre chiama al sacerdozio? È certamente una Grazia che fa alle famiglie, che si sentono onorate di potere donare i propri figli alla Chiesa, alle comunità cristiane che ci tengono a generare sacerdoti, religiosi e religiose, come segno più bello della loro vitalità.

Ci sono terre nella nostra Ispettorìa dove il carisma di don Bosco, seminato da sacerdoti diocesani o da laici, hanno dato alla Famiglia salesiana numerose vocazioni sacerdotali e religiose.

Si pensi alla Valtellina, con due sacerdoti avviati alla beatificazione, don Giuseppe Quadrio e don Carlo Braga; uno addirittura è stato successore di don Bosco, don Egidio Viganò.

Se poi si passa alle provincie di Bergamo e di Brescia, appare una folta schiera di salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, di giovani donati alla Chiesa nelle varie Congregazioni o Diocesi, Vescovi e Cardinali, educatori d'oratorio o missionari.

La Congregazione salesiana deve molto anche a Somma Lombardo. È una Comunità parrocchiale che ha dato a don Bosco numerose vocazioni, giovani che hanno fatto onore a Somma ma anche alla Congregazione: si pensi a don Luigi Castano procuratore delle cause dei Santi a Roma e scrittore di eccellenti agiografie. Anche don Daniele e don Mario appartengono a quel grappolo di salesiani, formati religiosamente da un santo parroco di Somma Lombardo, don Rigoli, al quale don Bosco aveva detto: «*Tu non sarai salesiano, ma aiuterai altri ad esserlo*». Tra i viventi, don Gian Paolo Franzetti, don Mario Mon-

tagnoli, il fratello religioso laico Francesco Gagnani ed altri ancora, che sono entrati in altre famiglie religiose.

Amore di fratelli, vero, fedele nel tempo

I Salesiani si sentono onorati di avere avuto tra le sue file don Daniele e don Mario, anche se i proverbi sono cattivi con i fratelli: «Amor di fratello, dicono, è amor di coltello!». Sono un'infinità i fratelli che l'hanno smentito, primi fra tutti, i fratelli Besnate.

Chi li ha incontrati negli ultimi anni della malattia, nella Casa Don Quadrio ad Arese, conserva le memorie di un amore fraterno, che la malattia ha favorito, riunendoli ad Arese. Prima non erano mai stati insieme in una Casa salesiana: uno ha lavorato nell'Ispettorato Lombarda, l'altro, nell'Adriatica.

Insieme, comunque, nella malattia: la sofferenza condivisa pesa di meno. Don Daniele si era preso cura del fratello Mario minore di pochi anni: lo assisteva premuroso, con una delicatezza «materna», dovuta al suo carattere dolce, affettuoso, signorile.

Alla Messa che, ogni giorno, si concelebava in Casa Don Quadrio, era lui a tenerlo per mano, per fargli sentire che gli era accanto, fratello ritrovato dopo tanti anni di lontananza. Daniele era orgoglioso di don Mario, che era stato tenente cappellano militare ed aveva lasciato memorie bellissime nei suoi soldati come nei suoi exallievi di Treviglio.

Alla sua morte, don Daniele, quasi con un filo di voce, rivelava a chi gli era vicino: «*Ora posso morire tranquillo anch'io. La mia missione su que-*

sta terra è conclusa!». Ha vissuto qualche mese in più, sempre pronto ad affrontare il suo giorno: il salesiano prepara la morte alla lontana, con la sua vita e quella di don Daniele è stata intensa nel campo della scuola, nelle Comunità, dove ha rivestito compiti importanti, in Piemonte, in Emilia Romagna e in Lombardia.

Don Daniele: la sua vita da salesiano

Faenza è stata la casa del cuore! Era la casa fondata don Bosco, che ha avuto tra i suoi allievi il grande missionario, servo di Dio, monsignor Vincenzo Cimatti e il cardinale Pio Laghi, che è stato Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica.

In quella casa è stato insegnante, segretario, ha tenuto rapporti bellissimi con gli exallievi, che in lui hanno trovato il sacerdote educatore, direttore spirituale, consigliere che parlava a nome del Signore. Teneva un'agenda con gli indirizzi non solo dei famigliari ma anche i loro, gli exallievi di don Bosco e suoi: ogni giorno da Arese partiva una sua lettera. Aveva conservato lucidità di mente e quindi era facile abitare il suo cuore nella preghiera e nel ricordo.

Sereno, ottimista, paziente: non si è mai sentita una lamentela nella sua degenza nella Casa Don Quadrio, sempre pronto a dire grazie a chi lo assisteva o lo visitava. Era rimasto fedele alle sue origini, alla sua comunità cristiana di Somma Lombardo, dove era cresciuto in una famiglia ricca di valori umani e cristiani, che si nutriva nell'Eucaristia festiva e spesso anche feriale, fedele alle tradizioni e devozioni popolari, che riconducevano alla figura amata da tutti, quella di Maria Santissima, Beata Vergine del Rosario.

Don Daniele l'aveva voluta riprodotta nell'immaginetta ricordo della sua Prima Messa celebrata più di settant'anni fa: un medaglione, in metallo, che si conserva nella Chiesa dove era stato battezzato ed introdotto alla vita cristiana.

Nel retro, una preghiera e un accenno dolcissimo alla Sacra Scrittura, là dove Geremia dice: «*Prima di formarti nel grembo materno ti conoscevo. Prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato*» (Geremia 1,4). La preghiera è un inno di ringraziamento al Signore, il «Magnificat» di don Daniele: «*Grazie, Signore, per i miei 100 anni di vita. Grazie per avermi donato papà Paolo e mamma Maria che dal Cielo vegliano su di me, sui miei fratelli don Mario, Carlo e Anna, sui miei parenti e amici. Grazie per essere da 84 anni salesiano di don Bosco, da 75 anni sacerdote di Cristo. Alla Madre di Gesù chiedo di essermi accanto adesso e nell'ora della morte*».

Una Lettera viva quanto mai!

Era il 1 luglio 2007 e celebrava la sua Messa del Grazie, avendo raggiunto il traguardo dei 100 anni, conservando la freschezza della mente e gli affetti del cuore. Così scriveva nella Lettera di invito alla Festa da lui stesso preparata:

«Ai Confratelli e agli amici delle Case dove l'Obbedienza religiosa mi ha chiamato come sacerdote salesiano: Maroggia (1932-38), Lugano (1938-41), Colle Don Bosco (1941-43), Faenza (1943-51), Rimini (1951-58), Ancona (1958-63), Rimini (1972-94), Faenza (1994-2001), Treviglio (2001-2004).

Ai Confratelli dell'Ispettorìa LOMBARDO EMILIANA e dell'Ispettorìa ADRIATICA

Vi scrivo dalla Casa Don Quadrio, dove vivo accanto a mio fratello don Mario, nell'inutilità del lavoro fisico ma nella ricchezza della anzianità avanzata e della malattia, che mi fa sentire più vicino al Cristo paziente della Croce, in attesa di essere con Lui e con i miei Cari nella gioia della Risurrezione.

Vi scrivo per invitarvi a ringraziare con me il Signore per la gioia dei 100 anni, che mi ha regalato e che mi permette di vivere questo tempo per sostenere e consolare mio fratello nella sua fatica di vivere da malato, su una carrozzella. Solo per questo, non per altro! Ringrazio il Signore che mi dà la gioia di celebrare 75 anni di sacerdozio, 84 anni di vita salesiana, ogni giorno, qui in Casa Don Quadrio, con altri Confratelli, sacerdoti e coadiutori, che sono, come aveva scritto nella sua malattia il Rettore Maggiore don Juan Vecchi, interpretando il pensiero di Don Bosco, una benedizione non solo per l'Ispettorato ma per la Congregazione, per la Chiesa tutta.

Domenica 1 luglio 2007 alle ore 10.30 celebrerò la mia Eucaristia di Grazie nella Cappella del Centro Salesiano San Domenico Savio di Arese: la celebro in comunione con i nostri Santi che sono in Paradiso, dove ci hanno preparato un posto, in comunione con tutti voi che ho conosciuto e che mi avete fatto sentire prete, amico, fratello, padre.

Non so chi potrà venire a pregare con me, so che io vi sentirò vicini e pregherò per voi, invocando dal Signore la benedizione e il dono di altre vocazioni sacerdotali e religiose. Vi mando la mia benedizione «in persona Christi».

Non è stato solo in quel giorno: con lui hanno pre-

gato riconoscenti al Signore i fratelli don Mario, di 98 anni, Carlo di 93 anni e la sorella Anna, la più giovane, di 84 anni.

«Se compio i cento anni, non è merito mio. Ho chiesto al Signore di potere assistere don Mario, che è in carrozzella, ed ha bisogno di me: insieme ogni giorno celebriamo la Messa, ogni giorno preghiamo il Rosario, invocando la benedizione del Signore sulla Chiesa».

Entrato all'oratorio di don Bosco, a Torino Valdocco, ai tempi del beato don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, don Daniele è stato ordinato sacerdote dal cardinal Gamba di Torino, il 3 luglio 1932. Esercitò poi il suo ministero pastorale nei primi anni in Svizzera, durante la guerra al Colle Don Bosco e a Faenza, lavorando soprattutto in Romagna e nelle Marche, a Rimini, ad Ancona e di nuovo a Faenza. Si era laureato in lettere nel 1950 a Firenze, per anni fu insegnante nella scuola media e nel ginnasio, in particolare a Faenza dove si è fermato dal 1972 al 2001.

Dal 2001 al 2004 è stato confessore nella casa salesiana di Treviglio. Da lì è arrivato alla Casa Don Quadrio, fedele «custode» del fratello don Mario, un'altra storica figura di buon salesiano.

Non ha sprecato la sua vita

Sulla scrivania, in bella vista nella cameretta che divideva con il fratello don Mario, teneva un regalo del parroco di Somma, don Franco: il libro dedicato alla Basilica Minore del suo paese.

Lo aveva accolto con un sorriso di gioia riconoscente. Sfogliandolo, riviveva i suoi anni di giovinezza, i ritorni a casa a trovare i suoi cari, le gioie e le sofferenze di una Comunità benedetta

dal Signore ma anche provata dagli avvenimenti degli uomini. Ha avuto il dono della vita centenaria: non l'ha vissuta inutilmente come tanti che, dalla nascita alla morte, non hanno mai amato nessuno.

Perché un prete muore, se è così necessario alla vita della Comunità con il celebrare la Messa, con il Sacramento della Riconciliazione? Anche lui muore come è morto Gesù Cristo, con la grande Speranza che permette al credente di non aver paura della morte. Don Daniele la considerava un ritorno a casa, dove era atteso dai suoi cari. Una cosa, con lui, possiamo desiderare: quando muore un prete, qualcuno deve prendere il suo posto!

Don Daniele, che è stato segno dell'amore di Dio *«attraverso una vita ordinaria, semplice, nei suoi impegni e passando attraverso i ruoli comuni della vita religiosa»*, negli anni è stato assistente, incaricato degli interni, economo, consigliere, preside, direttore, economo ispettoriale.

È passato in tante case salesiane quasi in punta di piedi, per timore di disturbare, ma con cuore aperto, un cuore mai triste e chiuso, ma sereno ed aperto agli altri, a chi avvicinava in cortile o in ufficio. Tanta gente lo ha assediato, tanta gente ha bussato alla sua porta e l'ha sempre trovato la aperta.

Memoria dolcissima

Nell'omelia del funerale, l'Ispettore don Agostino Sosio ha sottolineato questa capacità di don Daniele di incontrare giovani ed adulti, come educatore, insegnante, come confessore, amico dell'anima, come salesiano che stava volentieri con loro.

Un suo confratello, don Centioni così lo ricorda: *«Resta tra noi la sua immagine: fisico esile, un filo di voce, respiro sempre problematico. Ha tenuto sempre con coerenza vigile e impegnata le posizioni che l'obbedienza gli ha affidato, anche quando età ed acciacchi, avrebbero convinto chiunque a tirarsi indietro. Si può parlare di spiritualità robusta, di confratello di osservanza ineccepibile, di bella capacità relazionale, mantenuta e curata con segni affettuosi e fraterni... siano alla fine. Fu davvero un servo del Signore».*

E, negli ultimi anni, in Casa Don Quadrio, servo del fratello don Mario, ammalato gravemente, fino a perdere l'uso della parola, per cui era un incontrarsi di sguardi, di gesti di tenerezza fraterna, dove la paternità sacerdotale di don Daniele diventava sostegno forte, consolazione e incoraggiamento del fratello-figlio bisognoso di aiuto, perché debole, fragile nella salute.

Si intendevano senza parlare: per don Daniele bastava stringere la mano del fratello, per farlo sentire amato, non lasciato solo portare la Croce. Hanno scritto una magnifica storia d'amore fraterno, che ha edificato anche il personale infermieristico della Casa Don Quadrio e chi veniva a visitarli, ospiti o volontari della Parrocchia.

È stato il loro un incontro segnato dalla Grazia! Il canto a due, divenne poi una voce sola: quella di don Daniele, che più volte ha espresso il desiderio di vedere pubblicato un ricordo della prigionia del fratello don Mario in Germania. Per farne memoria e perché la gente conoscesse alcune pagine inedite della sua vita di sacerdote, immerso in un dramma non voluto, la seconda guerra mondiale.

Don Mario e i «bororo»

Don Mario, con don Agostino Archenti, è stato anima del gruppo dei «Bororo», allievi di Treviglio che tennero rapporti con lui per tutta la vita. I Bororo erano indios dell'America Latina, che i salesiani avevano avvicinato. Tra di loro, Ceferino Namuncurà, beatificato da poco. Attraverso incontri, anche conviviali, questi exallievi, diventati padri, uomini di prestigio nella vita sociale, professionisti, si ritrovavano attorno a don Mario per tenere vivi gli insegnamenti degli anni «felici» vissuti dai Salesiani a Treviglio.

Era una Casa salesiana di prestigio: per la scuola – il Liceo classico –, i salesiani che vi insegnavano, per l'oratorio dei «morcc» (morti), cresciuto sui terreni dell'antico lazzaretto della città, molto frequentato dai ragazzi della classe popolare del paese, non ancora diventato città.

Era la Casa dove avevano lavorato salesiani dal calibro di don Mario Bassi, del maestro Zanovello, del martire don Elia Comini, di don Felice Razzoli, di don Giacomo Morbi, di Pietro Porriani, di Enrico Cerati, dei grandi professori Tempini e... Tra gli exallievi, il cardinal Testa, oltre un centinaio e più di sacerdoti salesiani e diocesani.

Don Mario entrò in noviziato ad Este nel 1924, accompagnato da una affettuosa lettera del papà, che gli diceva: *«Come già lo sai, sono pienamente contento se prendi tale decisione di farti salesiano, anzi mi chiamerei il più felice dei padri. Ma di questo non guardare, perché sarei altrettanto infelice se lo facessi per accontentarmi, senza una tua spontanea intenzione; quindi ti raccomando innanzitutto se è tua propria intenzione, se lo senti proprio col cuore prendi pure quella via e che il Signore ti benedica e ti faccia*

sempre felice in vita e in morte per la tua vocazione scelta».

Don Mario, è stato ordinato sacerdote il 10 maggio 1934. Era l'anno della canonizzazione di don Bosco: Treviglio intera festeggiò l'avvenimento e i preti novelli. Con don Mario era stato ordinato sacerdote don Plinio Gugiatti, la prima vocazione di don Luigi Borghino, che lo aveva scoperto a Sondrio. Era un ragioniere affermato, ben preparato. Suo padre era emigrato negli Stati Uniti per poterlo fare studiare ma il Signore lo aveva chiamato ad essere sacerdote di don Bosco.

A Treviglio si è fermato come insegnante e consigliere, dal 1930 al 1935, dal 1940 al '41, prima di partire come cappellano militare in Germania. Un exallievo di Faenza, Giampaolo B., ha scritto un ricordo di don Mario, che commuove per quanto ci dice della sua carità in tempo di guerra. Don Mario non ne aveva mai parlato, quasi nascondendo, per pudore, le cose belle che aveva fatto, nel servizio agli altri nei tempi duri della guerra o per dimenticare quelle brutte, che la vita al campo di concentramento inevitabilmente contemplava.

Dopo avere letto le testimonianze dei salesiani, raccontate nel prezioso libro di don Leo Tullini, *Don Bosco in trincea*, quando i salesiani erano schierati in due campi di guerra, nel 1915-18, credo sia importante rendere noto, «per lodare Dio», questi episodi, che rivelano ancora una volta l'efficacia del metodo di don Bosco, fondato sul dialogo, l'amorevolezza e la religione. Come scriveva il defunto Rettore Maggiore, don Juan Vecchi, è la dimostrazione che don Bosco, con il suo linguaggio del cuore, funziona in qualsiasi ambiente. Don Pascual Chàvez, suo successore, ne con-

ferma l'efficacia con i più bisognosi, i più deboli e don Mario potrebbe concludere: anche in campo di concentramento.

Il tenente Besnate incontra Giampaolo

«Polonia, settembre 1943.

«Alla periferia della città di Przemysl un campo di prigionia sta accogliendo una lunga colonna di militari italiani. Siamo circa 3000 ufficiali catturati dalle forze armate tedesche nei giorni successivi all'8 settembre, non soltanto sul territorio italiano, ma anche sugli altri fronti di guerra. Improvvisamente da alleati, i "camerati" tedeschi erano diventati nemici. Dopo un viaggio di una decina di giorni, stipati in carri-bestia, giungiamo sfiniti al campo.

«Prima dell'ingresso nelle baracche viene effettuato un minuzioso controllo ai bagagli. Veniamo allineati in lunghe file davanti ad altrettanti tavoli. Noto davanti a me un tenente degli Alpini che, oltre allo zaino, ha una valigia.

«Il soldato tedesco quasi gliela strappa dalla mano, l'apre e la capovolge sul tavolo: vede uscirne un calice d'argento, un campanello, paramenti sacri. È un piccolo altare da campo, quel tenente è un sacerdote.

«Lo saluto e mi risponde con un sorriso e si presenta: è don Mario Besnate. Mi dice che è milanese e mi chiede di dove sono. Gli rispondo che sono romagnolo, di Faenza. Mi guarda e mi chiede: "Di che parrocchia?". Resto stupito, lui mi previene: "Conosco bene Faenza, perché per alcuni anni ho insegnato Lettere all'Istituto Salesiano, ma non ti ho mai visto..."».

È l'inizio di un'amicizia fraterna e preziosa che i

lunghi mesi di prigionia renderanno più salda, mesi interminabili per il freddo, la fame, costretti a vivere in baracche non certo degne di accogliere esseri umani, totalmente isolati dal resto del mondo.

Una strana sentinella...

«Ricordo un curioso episodio: mentre sto intrattenendomi con don Mario in quel primo colloquio, notiamo che una sentinella continua ad osservarci con insistenza. Si avvicina e si qualifica per un sacerdote cattolico. Siamo diffidenti, perché non porta alcun segno sull'uniforme, per di più ha l'elmetto ed è armato dell'inseparabile fucile. Parla in tedesco e in polacco e non lo comprendiamo.

«Don Mario, tentando un po' di francese, cerca tuttavia di sfruttare l'occasione. Così si comincia ad intendere. Don Mario gli chiede di farsi interprete presso il comando tedesco circa la sua necessità di poter celebrare la Messa. Gli manca tutto: ostie, vino, candele, ecc. Quel soldato gli suggerisce di indirizzare una lettera al Vescovo di quella Diocesi, avrebbe pensato lui stesso a recapitarla.

«“Ma io non conosco né la lingua polacca né il tedesco”, risponde pronto don Mario. Con un sorriso disarmante l'altro replica: “Reverendo, usi la lingua della Chiesa, la nostra lingua: il latino”. (Già... una lingua considerata morta!).

«Ormai la diffidenza è sparita. Il sacerdote-soldato estrae da una tasca alcune corone del Rosario e le offre a don Mario. Ne ricevo una anch'io che, oggi, dopo 60 anni, conservo gelosamente. La lettera ottenne un risultato molto maggiore di quanto sperato. Quel buon Vescovo provvide con-

cretamente anche a noi prigionieri. Con generosità commovente tanti polacchi portarono viveri di ogni genere e per ben due mesi continuarono questi preziosi aiuti.

Le sentinelle lasciarono fare, perché in quel primo periodo il campo era in fase di allestimento, i viveri scarseggiavano e le cucine del campo non erano ancora in grado di funzionare. Allestire campi, in quel periodo, per oltre 700.000 prigionieri italiani, non era cosa facile nonostante la vantata organizzazione tedesca.

I prigionieri si accorgono di don Mario

«La presenza e la figura di don Mario è presto notata dai prigionieri: la sua calma, il temperamento sereno, il suo sorriso sanno attirare la simpatia di un buon numero di giovani.

«Si forma un gruppo che pian piano aumenta e si raduna periodicamente. Oltre ad argomenti di spiritualità e catechesi vengono affrontati altri problemi. Per questi in particolare don Mario invita ad entrare nel gruppo ufficiali più anziani, professionisti, docenti universitari.

«Si tengono così corsi formativi e di orientamento, lezioni sulla Dottrina sociale della Chiesa, sul sindacalismo, problemi della stampa, dello spettacolo della radio (la televisione ancora non esisteva): argomenti nuovi per quasi tutti noi, cresciuti e ormai assuefatti alla mentalità e agli indirizzi del “ventennio”, argomenti che aprivano nuovi orizzonti e prospettive d’impegno al termine della guerra e della prigionia.

«Don Mario ha molto a cuore la direzione spirituale individuale di molti giovani. Quanti colloqui, quante confessioni! Spesso, non essendo

adatta per questo la cosiddetta baracca cappella (una baracca vuota utilizzata alla domenica per la messa), specie nella stagione favorevole, tutto questo avveniva all'aperto, passeggiando attorno alle baracche. Don Mario, ricordo, si dimostrò lieto quando, ogni sera, in ogni baracca, c'era un giovane che recitava pubblicamente il Rosario.

La Messa, ogni giorno: una conquista

«Un altro traguardo don Mario riuscì a raggiungere, coadiuvato dagli altri cappellani del campo: quello della Messa celebrata nei giorni feriali. Il comando tedesco ne aveva rifiutato il permesso, forse pensando che anche la messa feriale avrebbe richiamato un numero grande di partecipanti. A tutte le riunioni doveva essere presente un tedesco-interprete e il comando poteva disporre soltanto alla domenica.

«Don Mario aggira l'ostacolo: la Messa viene celebrata ogni giorno in una differente baracca, tra quelle cioè abitate da noi tutti, scegliendo l'ora più opportuna per passare inosservati. Il momento più favorevole era al termine dell'appello dopo l'adunata che avveniva ogni mattina.

«Si approfittava del movimento generale, ci si dava appuntamento in una baracca e lì si celebrava la Messa.

Un assassinio assurdo

«In quel campo, a Przemysl, rimanemmo fino al gennaio del 1944, quando fummo trasferiti ad Hammerstein, sotto Danzica, vicino a Nuova Stettino.

«In aprile accadde un fatto tragico che lasciò tutti sconvolti per lungo tempo. Era precisamente il

22 aprile, un venerdì. Uno dei più solerti e assidui collaboratori di don Mario, era Renato Sclarandi, un giovane sottotenente degli alpini, era torinese, exallievo salesiano, laureato in Lettere, dirigente centrale dell' Azione Cattolica.

«Sclarandi faceva il giro delle baracche ogni giorno per informare anche dell'orario e del luogo delle Messe nei giorni seguenti. E così avvenne anche il 22 aprile. Come al solito passò davanti alla garitta della sentinella, alla quale mostrava il suo "lasciapassare".

«Così fece anche quel giorno, ma appena girate le spalle, inspiegabilmente quel soldato gli lanciò un urlo intimandogli di tornare indietro. Appena Sclarandi si voltò quello gli sparò alla schiena. Poi puntò il fucile verso alcuni ufficiali che passeggiavano fra le baracche provocando un fuggi-fuggi.

«Da una baracca in fondo esce un ufficiale col braccio alzato tiene in mano un piccolo crocifisso: è don Mario che, incurante di tutto, si lancia in soccorso dell'amico e lo raggiunge, ma ormai è troppo tardi.

«Fortunatamente, nel frattempo, una sentinella vicina, era riuscito a disarmare la sentinella che aveva ucciso Sclarandi. Un episodio inspiegabile e senza motivo che lasciò turbati tutti. Quella sentinella fu processata e condannata a sette anni di carcere. Con altri ufficiali don Mario fu chiamato a testimoniare al processo. Sclarandi fu sepolto nel piccolo cimitero a pochi passi del campo. Non so come don Mario riuscisse ad ottenere alcune foto della semplice croce di legno col nome, sotto la quale riposava l'amico. Con grande cautela ne distribuì alcune copie a noi, nella speranza che al rientro in Italia potessero giungere i suoi

familiari. Purtroppo le due copie in mio possesso non riuscii a nasconderle ad una imprevista perquisizione.

La difficoltà del latino

«Il latino, che era stato prezioso nella lettera al Vescovo polacco costituiva invece una difficoltà per tanti di noi (anche se molti erano i laureati), perché appariva un ostacolo ad una comprensione e ad una conseguente partecipazione alla liturgia della Messa (...ma il Concilio era ancora lontano...).

«Anche qui don Mario ebbe un'idea felice. Durante la celebrazione della Messa un giovane a fianco dell'altare faceva la traduzione "simultanea" non delle sole letture, ma dell'intera Messa, dalla prima all'ultima parola, servendosi di un semplice messalino bilingue abbastanza diffuso allora.

L'incontro con altri salesiani

«Un giorno don Mario venne a sapere che nel vicino campo dei prigionieri francesi c'era un gruppo di cappellani salesiani. Dopo ripetute richieste ottenne il permesso di recarsi da loro.

«Lo seguii in quella visita (si doveva attraversare un tratto di foresta e don Mario era un po' timoroso di avventurarsi scortato solo da un soldato). Ottenni così il permesso di accompagnarlo anch'io.

«L'incontro con i salesiani francesi fu molto cordiale. In quell'occasione constatai la differenza notevole che esisteva tra "i prigionieri di guerra" e noi I.M.I. (Internati Militari Italiani).

«Secondo il governo della Repubblica Sociale Italiana la qualifica I.M.I. era un privilegio, cioè indicava un certo riguardo. In realtà i francesi ricevevano aiuti dalla Croce Rossa Internazionale molti aiuti che a noi erano negati appunto per via della qualifica di I.M.I. non contemplata.

«Restai sorpreso al sentire che spesso molti prigionieri francesi rinunciavano al rancio tedesco, la "sbobba" che era come quella che davano a noi e che per noi era scarsa. Anche la sistemazione era diversa: le baracche francesi erano uguali alle nostre, però quelle francesi ospitavano al massimo 35 persone, le nostre il triplo, cioè circa 100 persone. Loro dormivano su brande singole, noi in letti a castello a tre piani. La cosa era particolarmente penosa nei mesi invernali quando all'interno delle nostre baracche l'aria diventava irrespirabile.

«In quella visita i confratelli francesi offrirono a don Mario e a me diverse scatolette di carne e latte condensato e tavolette di cioccolato. Ci donarono pure libretti di preghiere e immagini (sia pure scritte in francese).

«Dopo quella prima visita don Mario poté farne altre, grazie ad una sentinella compiacente. Al ritorno il suo zaino era pieno di viveri che generosamente distribuiva ai compagni di baracca, non serbando per sé quasi nulla.

Germania, ottobre 1944

«Nell'ottobre 1944 ci trasferirono al campo Langwasser a Norimberga, un campo della ex HitlerJugend (gioventù hitleriana), che sorgeva alla periferia della città proprio vicino alle batterie contraeree. Era stato abbandonato perché col-

pito durante le incursioni aeree degli Alleati su Norimberga.

«I mesi continuarono a passare lentamente. Dall'Italia nessuna notizia. La corrispondenza con le famiglie era interrotta. A volte, presi dallo sconforto, alcuni quasi si domandavano se oltre i reticolati esistesse ancora il resto del mondo. Il fisico debilitato da tanti mesi di privazioni cominciò a dare segni di cedimento, ormai eravamo allo stremo delle forze. Don Mario continuò prodigarsi nel sostenere e confortare tutti, specialmente i più provati.

Finalmente il rientro

«Ai primi di gennaio del 1945 il campo fu trasferito. Durante questo trasferimento il convoglio venne diviso in due parti, quello dove ero io giunse a Meppen, mentre l'altra parte, dov'era don Mario, proseguì verso un'altra destinazione di cui non ricordo il nome.

«Il nuovo campo, dove io mi trovai, si chiamava Groos-Hesepe, era a pochi chilometri dai confini olandesi. Ai primi di aprile avvenne la liberazione di molti campi. Groos-Heppe fu liberato dalle truppe canadesi, il campo di don Mario da truppe inglesi.

«Solo in settembre ci fu il rientro in Italia e di don Mario non seppi più nulla. In ottobre mi scrisse, anche lui era tornato. Negli anni successivi ci siamo incontrati diverse volte a Faenza dove don Mario veniva nel mese di maggio in occasione di raduni degli exallievi salesiani tra i quali aveva molti amici».

Lo scritto giunse ad Arese il 3 marzo 2008. L'abbiamo pubblicato per raccontare del coraggio pa-

storale di don Mario, del suo stile accogliente, signorile nel tratto, mai banale o volgare nel linguaggio e nel presentarsi, sempre pronto a stabilire rapporti con le persone. Tra le righe non traspare alcun senso di odio o di avversione ma quel essere salesiano di cuore, che era di conforto agli altri amici in campo di concentramento come lui.

Don Francesco Motto, telefonando da Roma, ricordava che tra i laureati al campo, c'era uno dei «dottorini» dell'Università Cattolica: Giuseppe Lazzati, che menzionerà in una sua pubblicazione don Mario Besnate come uno dei preti più attivi del Campo.

Non gli è stato facile ambientarsi nei primi mesi al ritorno dalla Germania. Don Modesto Bertolli, che lo ha avuto come insegnante di lettere in ginnasio, dice che aveva bisogno di essere aiutato a dimenticare la durezza e la violenza delle memorie della guerra e che in questo gli era stato di valido aiuto don Angelo Begni, un salesiano dal carattere forte e ottimista, cordiale e rumorosamente allegro con le sue risate, le sue battute e le sue proverbiali distrazioni, sempre pronto a sdrammatizzare, a ridimensionare i problemi.

Confessore ricercato

Nella sua vita da salesiano, è stato in diverse Case: da Pavone Mella a Iseo come direttore (1959-1965), poi a Pavia in parrocchia, direttore a Piacenza (1965-1971), vicario a Sesto San Giovanni e a Milano S. Ambrogio.

In un appunto sul suo curriculum di vita salesiana, scrive: «Ricordare di segnalare nella lettera mortuaria il record delle "ruote sotto il baule": 16 Case salesiane; da cappellano militare, 11 destinazioni, compresa la prigionia in Germania».

«In don Mario – è sempre l’Ispettore che parla –, la docilità che comporta l’obbedienza è stato il più arduo sentiero verso l’amore, verso Dio, talvolta è stato persino eroismo, in ogni caso, è stato il cammino più sicuro che lo fa approdare al premio sperato».

Dal 1978 al 2000, don Mario fa parte della Comunità San Carlo a Milano, ma vive a Triuggio dove era confessore delle suore Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mistero grande e servizio umile quello del Confessore, ministero grave, delicato e profondo, dove attraverso la bontà del sacerdote appare quella di Dio, Padre di misericordia.

Don Mario era capace di ascolto, di allacciare il dialogo con i vicini e con i lontani. Distinto nel tratto e garbato nella maniera, la sua amabilità avvicinava, non allontanava chi voleva incontrarsi con il Signore, sentirsi perdonare, dire una parola di incoraggiamento. *«Don Mario conosceva la sofferenza dello spirito – osservava nell’Omelia al funerale, l’Ispettore don Agostino Sosio –, perché si tratta di una esperienza che appartiene ad ogni uomo e perché come guida spirituale si è fatto compagno di viaggio di tante persone, giovani e confratelli, suore, fedeli laici. Nella pazienza ha edificato, guarito, fortificato, ha dato speranza, ha orientato alla santità, ha portato al Signore».*

Alla sua sede di Triuggio, presso la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i «Bororo» lo raggiungevano volentieri per i loro incontri spirituali e conviviali. Educato sempre, diceva con le parole del Cardinal Montini che *«la buona e fine educazione è un primo indispensabile modo di conciliarsi la benevolenza di tutti, anche dei più rozzi».*

Il Cardinale desiderava che i sacerdoti si presen-

tassero come persone compite e simpatiche, perché «*la simpatia del messaggero si riverberasse sul messaggio che egli recava*». In questo don Mario e don Daniele erano molto simili, anche perché avevano un cuore grande, cuore sacerdotale che amava: solo un cuore che ama può comprendere le persone. Un cuore che non ama è portato a giudicare con freddezza, è scostante, non è del salesiano, formato alla scuola di don Bosco.

Chiediamo scusa ai due fratelli se abbiamo lasciato in ombra tanti aspetti della loro vita: li conosce il Signore Dio, che li avrà accolti con gioia, riconoscendo in loro la qualità della vita spesa per la Chiesa, per amore del Signore, al servizio dei giovani.

*La Comunità salesiana
di Treviglio*

Breve cronologia delle loro vite

Don Daniele e don Mario sono nati da Paolo e Maria Donati, a Somma Lombardo (Varese).

Don Daniele dopo il pre-noviziato a Torino Valdocco, entrò in noviziato a Ivrea, dove il 5 ottobre 1923 emise la prima professione, poi passò a Valsalice per continuare gli studi. Il tirocinio educativo lo svolse a Trino Vercellese e poi a Cavaglià; gli studi teologici li compì a Torino-Crocetta, che si conclusero con l'ordinazione sacerdotale il 3 luglio 1932.

Fu consigliere a Maroggia, poi direttore a Lugano ed economo al Colle Don Bosco, durante la guerra. Nel 1950 si laurea in Lettere a Firenze e nel 1960 ottiene l'abilitazione all'insegnamento nelle Medie e nel Ginnasio. Nel 1951 è a Faenza, poi Rimini, Macerata; ad Ancona fu economo ispettoriale dal 1958 al 1962. Dopo i nove anni a Rimini, eccolo nuovamente a Faenza dal 1994 al 2001.

Prima di entrare nella Casa Don Quadrio, è confessore a Treviglio dal 2001 al 2004. Muore il 23 giugno 2008 ed è sepolto a Somma Lombardo.

Don Mario è nato il 15 novembre 1909 a Somma ed è deceduto ad Arese il 25 agosto 2007. È sepolto a Somma Lombardo.

Fece il pre-noviziato a Milano-S. Ambrogio, il noviziato ad Este, dove professa il 15 novembre 1925.

È stato per il tirocinio educativo a Ravenna, Milano, Sondrio. Ha studiato teologia a Torino-Crocetta e ordinato sacerdote il 10 maggio 1934.

Nel 1936 si laurea a Milano in Lettere. Le case dove ha svolto il suo apostolato sono Treviglio (1930-35), Faenza (1935-39), Modena (1939-40). Dal 1940 al '45 è cappellano militare in Germania, dove conosce il campo di concentramento. Al ritorno si ferma a Pavone (1945-47), poi Milano-S. Ambrogio (1947-52), Iseo (1952-59), Pavia (1959-65) Piacenza (1965-1971), Sesto San Giovanni (1971-74), Milano-S. Ambrogio (1974-1978), Milano-Ispettorica (1978-2001). Gli ultimi tre anni di malattia li passa a Treviglio, con ricovero al «Don Orione» a Bergamo. Dal 2004 fino alla morte è in Casa Don Quadrio, seguito dal fratello don Daniele.

Scuola grafica Giuseppe Pellitteri
del Centro salesiano San Domenico Savio
di Arese
Giugno 2009